

Paola Toninato

LE MILLE VOCI DELLA POESIA ROMANI

Per secoli il patrimonio artistico e letterario dei gagè (non-Roma) si è nutrito di immagini e simboli ispirati al mondo degli “Zingari”, popolo dalle origini misteriose che non ha mai smesso di esercitare un fascino irresistibile sulle popolazioni sedentarie.

Intere generazioni di poeti, romanzieri, musicisti e pittori hanno subito questa magica attrazione, alimentando con le loro opere l’alone romantico che da sempre circonda il mondo zingaro. In quanto oggetto di innumerevoli rappresentazioni (e mistificazioni) artistiche dunque, gli “zingari” svolgono un ruolo notevole all’interno dell’immaginario popolare occidentale.

Se però indirizziamo la nostra attenzione al ruolo svolto dagli zingari in quanto autori e creatori di opere artistiche e letterarie di valore autonomo, ci troviamo di fronte a un universo pressoché ignorato e inesplorato. Gli zingari, popolo “artistico” per eccellenza, sono infatti ancora ritenuti “incapaci” di generare forme di espressione artistica autonoma e originale.

Inclusi generalmente nel novero delle cosiddette società “tradizionali”, essi sembrano appartenere a un mondo in cui la dimensione dell’individuo è subordinata al dominio delle rappresentazioni collettive e sostanzialmente inibito nella manifestazione di sentimenti ed emozioni soggettive, notoriamente considerate la linfa vitale dell’ispirazione poetica. In particolare, il riferimento a una letteratura zingara scritta è ritenuto da molti una contraddizione di fondo.

Il possesso del codice scritto, come del resto il suo utilizzo a fini artistici, evoca istantaneamente caratteristiche quali la permanenza, la stabilità, la presenza di una tradizione affermata e la diffusione su larga scala dell’alfabetizzazione. Agli occhi della maggioranza, la cultura romani è invece generalmente percepita in termini di fragilità, instabilità, leggerezza. Una connotazione influenzata e racchiusa dalla nota immagine dei “figli del vento”, inafferrabili, sfuggenti, imprevedibili.

La nascita di una letteratura scritta in lingua romani segna un momento di svolta all’interno di una tradizione culturale prettamente orale; parallelamente, essa esige una sostanziale rivisitazione del nostro modo di rapportarci a questa cultura. Pur essendo un fatto recente (risalente all’incirca alla metà del Novecento), la comparsa di una letteratura romani in forma scritta è un fenomeno che affonda le sue radici in un retaggio culturale di antiche tradizioni, e si inserisce all’interno di un movimento di intellettuali rom che, in momenti diversi e in luoghi diversi, hanno avvertito l’esigenza di contribuire alla creazione e al consolidamento di una comune identità romani.

Prima di procedere alla lettura dei testi, è forse utile illustrare alcuni degli aspetti dominanti che caratterizzano la produzione scritta romani. Fra i tratti più rappresentativi di questa produzione letteraria possiamo annoverare innanzitutto la fram-

mentarietà e la dispersione territoriale, che sono in gran parte il riflesso della evidente dispersione geografica dei Roma, ma vanno anche ricondotte alla particolare conformazione delle loro manifestazioni letterarie, la cui genesi è spesso effimera e discontinua. Questo tuttavia non preclude la possibilità di individuare una serie di elementi comuni che contribuiscono a caratterizzare in modo inconfondibile questo corpus letterario.

La dispersione territoriale e la frammentarietà sono ampiamente compensate dal riferimento costante all'identità di un popolo che si riconosce in un patrimonio comune di valori e tradizioni. Il riferimento continuo alla lingua romani, a una storia costellata di soprusi e persecuzioni e il confronto quotidiano con la realtà del pregiudizio e della discriminazione rappresentano una sorta di filo conduttore che accomuna i poeti rom e conferisce ai loro versi un'intensità e un'immediatezza a volte sconcertante.

Un popolo in cammino¹

Il nomadismo, pratica sempre meno frequente fra i Roma, scoraggiata e resa illegale in molti stati, rappresenta uno degli aspetti più controversi e fraintesi della cultura rom. Fin dalla prima comparsa dei Roma in Europa, il nomadismo zingaro ha suscitato reazioni contrastanti in seno alle popolazioni sedentarie. Inizialmente interpretato come l'effetto di un'antica maledizione le cui origini si perdevano nella notte dei tempi, esso è stato successivamente rivestito di una simbologia complessa e spesso contraddittoria.

Poeti e filosofi del XVIII e XIX secolo, ad esempio, hanno idealizzato la condizione del nomade dandone spesso un'interpretazione del tutto estranea al suo significato originale. Ai loro occhi, lo stile di vita nomade era uno stato ideale, una condizione invidiabile e "naturale" che si opponeva in modo netto all'intricata rete di convenzioni e costrizioni imposte all'uomo nella cosiddetta società "civile". In realtà il significato più autentico del nomadismo va ricercato nella funzione essenziale da esso rivestita all'interno del sistema socioeconomico dei Roma, in quanto strategia sociale connessa alle loro attività e alle occupazioni tradizionali. Oltre al risvolto sociale del nomadismo, occorre considerare il suo profondo significato simbolico, che lo rende una delle tematiche più frequentemente utilizzate dai poeti rom. Il nomadismo, come ha affermato Jean-Pierre Liégeois, «è più uno stato di spirito che uno stato di fatto» e «la sua esistenza e la sua importanza sono spesso più di ordine psicologico che di ordine geografico». Anche quando sedentarizzano, i Roma considerano la loro situazione solo provvisoria: il nomadismo, insomma, non è un fatto oggettivo, ma soggettivo. Esso influenza il loro modo di concepire la realtà esterna e di rapportarsi a essa, e ne permea l'immaginario poetico ed esistenziale.

1) La resa grafica dei testi qui presentati rispecchia fedelmente quella utilizzata dagli autori citati.

2) Poesia pubblicata in *Lacio Drom*, 1991, n° 1.

Da questo punto di vista, il nomadismo rappresenta una componente essenziale dell'identità rom e fornisce ai poeti la chiave simbolica per entrare in contatto con un passato ormai lontano, che le giovani generazioni possono rivivere solo attraverso il ricordo degli anziani.

DESTINO²

Som puró te kinó
ma nastí čáva.
Le Sínti čéna, mónsi
te merén,
sóske o drom si léngro trúpo.

Pro drom jamén vássa pru vélto,
pasál da le dromá jamén ġivássa,
pro búto da je drom léla amén
o meribén.

Gjal si amáro trúpo
sam čororé ma baxtalé.

Amáro barvalibén
si kuándo besjassa pasál da ne jag
par te sunás i gájga ke basavéla.

Pučó³

ME SEM MAJ ZURALO⁴

me sem maj zuralo,
Rom vačarel.
Me sem maj slobodno
po tselo them.

Tala e zvijezde sovav
čisto vazduh udiši

DESTINO

*Sono vecchio e affaticato
ma non posso restare.
Gli Zingari si fermano solo
per morire,
perché la strada è la loro vita.*

*Sulla strada veniamo al mondo,
lungo le strade viviamo,
in fondo ad una strada ci prende
la morte.*

*Così è la nostra vita
siamo poveri ma felici.
La nostra ricchezza
è quando stiamo seduti intorno
ad un fuoco
ad ascoltare il violino che suona.*

SONO IL PIÙ FORTE

*Sono il più forte,
dice lo Zingaro.
Sono il più libero
per il mondo.*

*Dormo sotto le stelle
respiro aria pura*

3) Sinto piemontese di cui Sergio Franzese ha pubblicato nel 1991 alcune poesie scritte fra il 1984 e il 1985.

4) Da *Rasim poeta zingaro* (Milano, 1978).

sa e šukar thana
me dikhav i obidži.

Sogod si ma
ande mi kampina si
bešav pala mo vurdon
resav kote kaj misli.

Me ćavore si bahtale
pe umalja kana ćelen pe
i me sem bahtalo
kaj Rom sem.

*tutti i più bei posti
vedo e visito.*

*Tutto quello che ho
è nel mio carrozzone
sto nel mio carro
e vado dove penso.*

*I miei bimbi sono felici
sulle colline dove giocano
e io sono felice
di essere Zingaro.*

Rasim Sejdić⁵

BRAVÁL⁶

Giandon a našèš u kruà nikt
pu lènd,
u tikinò dox tirò
a ćiangavèl i murti,
ćiummidèl u širò,
a muškarèl li rić bal;
tilàr ta u pràl pri vèrd kòng
ta sđinè muntànĵ
a ĝiàs puraddo:
ĝijavès ki šukuar ćion,
dikchèš li duturià sunakà,
ku parnò iv a bućinesattùk;
li tumalià bućiminĵangr a ćiangavès
li brišindè 'ngi kalè a ningitès,
'ngi li tarnè ruk a kilès,
'ngi li tatè jakha a vakirès,
mukklò a pirès anglè bi nikt traš
kuà li ĝinè na risèn.

VENTO

*Fischiettando corri dove nessuno
può raggiungerci,
il tuo lieve sospiro
accarezza la pelle,
bacia la fronte,
ondula la riccioluta chioma;
su e giù per verdi valli
e alti monti
viaggi libero:
canti alla graziosa luna,
guardi le dorate stelle,
con la bianca neve ti diletta a giocare;
le nuvole scherzosamente solletichi,
le grigie piogge accompagna,
con i verdi arbusti danzi,
con i fuochi ardenti dialoghi,
varchi perdutamente senza timore
l'umano limite accesso.*

5) Poeta e narratore rom, nato in Bosnia nel 1943 da una famiglia del gruppo *xoraxane* e morto nel 1981. Iniziò a scrivere poesia già all'età di 14 anni, inizialmente in serbo-croato (la raccolta *Zvezde putuju*) e poi in *romanes* (cfr. la raccolta *Rasim poeta zingaro*, da cui sono tratte molte poesie qui citate). I suoi racconti, trascritti e raccolti da Giulio Soravia, sono soprattutto fiabe, storie di morti, spettri e vampiri, racconti fantastici, che esprimono i temi tipici della *Weltanschauung* zingara.

6) Poesia tratta dalla raccolta *Romanipèl/Ziganità* (Chieti, 1993).

7) Rom abruzzese nato nel 1964. Musicista, cantautore e compositore, insegnante, poeta, è

Ki li ġinè ta ku thèm a sàs,
 tirò asì u tagarnipè kiù barò
 oh tagarnò tru thèm!
 laččìò ta raj
 sa u ġivibbè tu dikkès,
 ni Rom a kammiàn sar fidder
 čiavò tirò.

*A popoli e cieli sorridi,
 tuo è il regno più grande
 o maestà dell'aria!
 Generoso e nobile
 la natural vita governi,
 uno zingaro hai scelto
 qual figlio tuo prediletto.*

Santino Spinelli⁷

LA NOSTRA STRADA⁸

Mio cugino mi diceva
 che la vita è un tormento,
 ma che bisogna
 andare avanti
 e non fermarsi mai.
 Colpe di qua!
 Colpe di là!
 Ovunque si vada
 troviamo ostilità.
 Ma non credo che il Cittadino
 sia il simbolo dell'onestà.
 Forse odio e razzismo,
 solo Dio lo sa.
 Ma noi proseguiamo
 la nostra strada
 - méngro dróm -
 perché
 noi siamo zingari
 e viviamo in libertà.

Luigi Cirelli⁹

membro del *Centro Studi Zingari* di Roma, ha fondato nel 1990 l'associazione culturale *Thém Romanò* ed è direttore della rivista omonima che esce a cadenza trimestrale. Si occupa di studi e ricerche sulla cultura rom, relative soprattutto alla musica. Ha pubblicato due raccolte di poesie, *Gili romani* e *Romanipè/Ziganità*, ispirate ai temi tipici della letteratura zingara, e venate da una profonda tristezza che nasce dalla consapevolezza di una sostanziale incomprendimento, da parte dei Gaġe, della realtà zingara.

8) Poesia tratta dalla raccolta *Senza meta* (Milano, 1994).

9) Rom abruzzese. Nei suoi componimenti, presentati per lo più solo nella versione in lingua italiana, chiari ed essenziali, egli sa trasmettere l'orgoglio che scaturisce dalla consapevolezza dell'appartenenza etnica senza rinunciare all'espressione della propria interiorità.

In molti componimenti il nomadismo rivive solo come una memoria lontana, il ricordo di un'infanzia felice vissuta in armonia con la natura e i suoi ritmi.

La riflessione del poeta indugia a lungo nella malinconica rievocazione del passato, e i suoi versi risuonano di tristezza alla visione di un mondo che sembra perduto per sempre.

SUNE FAN TERNE GIPEN
SINTENGRE¹⁰

Dinkráo zénale ves
tali fan suni
smaka kafeiákri tassárla
kráchmen fan u radi
quando vúrdia gjana weg
an u lambbsko drom.
Bingeráo u ves
bingeráo u drom
bingeráo u fráiapen.

U ruk unt u bar
sikrésman vágane permísse
vágane braucha.
E vinta rakres mánghe
vágane ghija
fan bássapen sinténgro.
Kamáo u ves
kamáo u drom
kamáo u fráiapen.

U suni fan u terne gipen
svintíslo ha furt.
Kalcha unt mauro
unt kher api hufka.
Bus jek drom
givés man papáli.
Hoski lé mándar u ves
hoski lé mándar u drom
hoski lé mándar u fráiapen?

SOGNO D'INFANZIA ZINGARA

*Ricordo verdi boschi
vallate di sogni
profumo di caffè al mattino
scricchiolio di ruote
alla partenza dei carri
verso il lungo cammino.
Conosco il bosco
conosco la strada
conosco la libertà.*

*Gli alberi e i sassi
mi insegnavano storie antiche,
saggezza degli avi.
E il vento sussurrava
melodie lontane
di musiche zingare.
Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà.*

*Il sogno dell'infanzia
è svanito per sempre.
Cemento e muri
e case ammucciate.
E l'unica strada
mi porta indietro.
Perché mi toglie il bosco
perché mi toglie la strada
perché mi toglie la libertà?*

Mauso Olimpio Caro¹¹

10) Poesia apparsa in *Lacio Drom*, 1991, n° 1.

11) Poeta sinto.

NOSTALGIA DI LIBERTÀ¹²

Libero come un gabbiano
voglio essere.
Libertà nel comunicare
con la natura.
Ma non posso
perché
la mia possibilità
resta solo una prigionia.
(Prigionieri di se stessi).
L'uomo però
è il carceriere del corpo,
ma non dell'anima.

Luigi Cirelli

IL VIAGGIO È FINITO¹³

È finita la storia dei Sinti
I violini tacciono
Le chitarre non hanno più anima
Le giovani donne non danzano più
Non hanno più piedi
I fuochi si sono spenti
Gelida è la notte
La nebbia ha dissolto i cuori dei Sinti
La terra si è dissolta col loro sangue
Non ci sono più carrozzoni nella verde periferia
Né violini innamorati
Né fiori nei bruni capelli
Non ci sono più capelli bruni
Oggi una carovana si è accampata
Alla porta del paradiso.

Paula Schöpf¹⁴

12) Poesia tratta dalla raccolta *Senza meta*.

13) Poesia tratta dalla raccolta *La mendicante dei sogni* (Bolzano, 1997).

14) Poetessa sinta nata a Bolzano nel 1953, autrice della raccolta *La mendicante dei sogni*, pubblicata nel 1997 (Bolzano, Atelier Grafico).

Poesia come denuncia

L'idealizzazione e la rievocazione in chiave nostalgica di un passato felice a contatto con la natura generano un contrasto drammatico se confrontate con le precarie condizioni di vita in cui i Roma versano attualmente. Nel descrivere la durezza di queste condizioni e le violenze patite quotidianamente dal suo popolo, i versi del poeta acquistano un accento aspro, a volte tagliente. È il tono di una denuncia, di una protesta contro i soprusi e le ingiustizie che si ripetono giorno dopo giorno nel silenzio e nell'indifferenza generale.

RÓDM¹⁵

Ni dàb ki vuddàr andrè i barì ràt
dànd barè di ġiukèl mardè,
ni putinì a katàr pru muj sovaddò
sunò dukkaddò sunò trašianò;
kalè jurvibbè kià ġiungalè
nafel bi mištìpè dòš barì,
bar braval kià laččè...
a vuddàr pandindì ni sunò ningaddò
rovibbè pri pù... jilè čindè.

Santino Spinelli

PERQUISIZIONE

*Un colpo alla porta nella notte profonda
Denti feroci di cani ammaestrati,
un mitra puntato sul viso assomato
sogno infranto allucinante incubo;
nere divise sguardi pungenti
disprezzo e odio accuse infamanti,
turbine violente occhi innocenti...
a porta chiusa un sogno svanito
lacrime a terra... cuori strappati.*

SENZA SPERANZA¹⁶

Gagio, e tu gagi:
voi che seguite il nostro cammino
predicando amore e pace,
ma non sapete cosa sono.
Noi Rom siamo umiliati e perseguitati,
bastonati, scacciati, stanchi e affamati.
Vi supplichiamo: fermatevi.
Le sofferenze sono tante e tante...

No zingaro, zingari.
Noi siamo il vostro destino.
I nostri avi hanno perseguitato i vostri avi.
Noi perseguitiamo voi: zingari, vagabondi,

15) Poesia tratta da *Romanipèl/Ziganità*.

16) Da *Popolo mio dei rom* (Padova, 1991).

rifiuto della società.
Pace e amore per voi non c'è:
quando perirete,
non ci saranno patti da rispettare.

O figli sventurati,
perdonate i vostri genitori.
Pace e amore dai figli di questi gagi
non avrete.
E tu, Dio dei buoni,
ti supplico, ti scongiuro:
ferma questo male.
È troppo grande!

Mansueto Levacovich¹⁷

IL DIRITTO DI VIVERE¹⁸
(Pianto di una mamma rom)

Mi piaceva tornare a casa
Accolta dalle risa e dai vocii felici dei miei bimbi
Mentre cercavano nelle mie tasche un dolcetto
Che per loro c'era sempre
Quale calore e tranquillità alla sera intorno al fuoco
Le donne
I bambini
Risate e mille discorsi
Interrotti da qualche sorso di caffè
Ma io silenziosa ascoltavo solo la mia bimba
Vedevo solo le sue mani accarezzare il suo mandolino
La sua musica senza voce
Era per me dolce refrigerio dopo tanto sole
Dopo tanto gelo...
Quanto poco amore c'è nel mondo!
Poca pietà nella bambola che ti volle morta
Dio mio!
Mio Dio la mano della mia bimba dov'è?

17) Mansueto Levacovich, rom istriano. Le sue poesie, solo in versione italiana, sono state raccolte da Paolo Zatta e pubblicate nel 1991

18) Dalla raccolta *La mendicante dei sogni*.

Dov'è l'occhio del mio piccolo?
Sono rimasti sulla strada
Vivi a terra
Nell'aria immobile
Nell'aria morta
Sono rimasti lì per chiedere giustizia
Per chiedere il diritto di vivere
Mio Dio la mia bimba non suonerà mai più
per me
Ma la sua manina per sempre
Sui marciapiedi chiederà un po' d'amore
Un po' d'amore anche per una manina dalla
pelle scura
Per mille anni ancora vivrà
E chiederà amore finché l'universo
Non si fermerà nel cuore degli uomini

Paula Schöpf

In questo contesto il tema del nomadismo viene reinterpretato come una sorta di costrizione, una fuga obbligata dall'intolleranza e dall'incomprensione. Si tratta di un viaggio destinato a restare senza meta, un folle errare senza speranza, una fuga che ha il sapore amaro dell'esilio.

MANUŠBI THANESQO¹⁹

Sar godova šaj te ovel,
Beršençar phirav p-I kaja phuv
biandilem, barilem, achilem guruv,
But sil kobor rată thaj divesa
Beršençar p-e droma
ka merav, an jag ka phabiav
khonik amen ni kidel
Bute themenxe an phandlipe
amen ispiden

Ox kozom droma man ispidie
amen sar rroma
phandle amen andre

L'APOLIDE

*Com'è possibile,
da anni erro su questa terra
dove sono nato, cresciuto, divenuto un macigno.
È troppo! Quante notti e quanti giorni...
Da anni per le strade.
Morirò nel fuoco ardente,
nessuno ci assomiglia.
In tanti paesi fra loro legati
ci rifiutano.*

*Oh! Quante volte mi hanno discriminato.
A noi perché Rom
ci han rinchiuso*

19) Da *Baxtalo Drom. Antologia delle migliori opere del 2° Concorso Artistico Internazionale "Amico rom"*, Lanciano, 1995.

godolesqe kaj sam kale

Kozom droma lenqe vakãrdem
phandlimasxar von man te mekhen
vakãren kaj sam benga
Benga sa e kale rroma

Saip Jusuf²⁰

ROMANI ISTINA KAJ SI?²¹

Romani istina kaj si?
Otkad džanav andar ma
tsahrentsa po tem pirav
rodav ljubav te zagrljaj
čaćipe taj sreća.

Purilem e dromentsa
ljubav ni maraklen čaćo
čaćo alav ni ašundem.
Romani istina kaj si?

Rasim Sejdić

ЃI KAJ KA NAŠÁV?²²

Umál ģi ke umál,
Than ģi ki than,
Manúš ģi ko manúš.
Avrí sováv, čoráv, mangáv,
E dromenca nasáv.
E dromenca phurilém.
Mo than ni arakhlém,
Ke len avilé,
Pe barí umál bešlém,
Mí cahra unzardém,
Mí jagorí phabardén.

solo perché siamo neri.

*Quante volte ho gridato
di liberarmi dalla prigione.
Dicono che siamo diavoli
diavoli tutti i neri Rom.*

DOV'È LA VERITÀ ZINGARA?

*Dov'è la verità zingara?
Da quando mi ricordo
giro con la tenda per il mondo
cerco amore e affetto,
giustizia e fortuna.*

*Sono invecchiato sulla strada
non ho trovato un vero amore
non ho sentito la parola giusta.
La verità zingara dov'è?*

FIN DOVE SCAPPERÒ?

*Prato dopo prato,
Posto dopo posto,
Uomo dopo uomo.
Dormo all'addiaccio, rubo, mendico
Scappando per le strade
Invecchiando per le strade.
Il mio posto non ho trovato,
Scendo al fiume,
Mi accampo sul grande prato,
Alzo la tenda,
Accendo il fuoco...*

20) Insegnante e linguista rom macedone.

21) Da *Rasim poeta zingaro*.

22) Da *Me aváv durál / Io vengo da lontano*, raccolta pubblicata a Milano nel 2000.

Kaj dikháv,
E pačardé avén.
Bi iljehko mi cahra peravén,
Mi jagorí pexnenca uštaven
Mudarén!

Našáv, pe mo vordón bešáv,
Mi cahra mukáv,
Me čhavoxén te našaláv,
Andar o gav and gav nakháv,
Angla ma e gagè phandén po udár,
Me ġav
Me nakháv,
Me rováv,
The me man phučáv:
“Ĝi kaj ka našáv?”.

Marko Aladin Sejdi²³

MI PORTO UN DEMONE²⁴

Mi sto portando un demone sulle spalle
Un demone che decide della mia vita
A suo piacimento
È giorno o notte
Sole o pioggia
Ed io bevo solo sabbia e sale
Il demone sulle mie spalle
Mi porta nel deserto
Dove le mie ossa si polverizzano al sole
Le polveri si spargono sulla mia anima
Prosciugando il mio sangue
Mi sto portando un demone sulle spalle
Che mi allontana dall'azzurro del cielo
E mi porta nell'oscurità dove c'è il nulla
Dove io non esisto più...

Paula Schöpf

*Vedo
La polizia venire,
Rovesciano senza pietà la mia tenda,
Calpestano il fuoco,
Lo spengono.*

*Scappo sul mio carro,
Abbandono la tenda
Per salvare i miei figli,
Attraverso i villaggi
Dove i gagè mi chiudono la porta in faccia.
Vago,
Attraverso luoghi,
Piango
E mi chiedo:
“Fin dove scapperò?”.*

23) Nato Sarajevo negli anni '70, è figlio del poeta Rasim Sejdić.

24) Da *La mendicante dei sogni*.

25) Anche se non ci sono dati numerici certi, si ritiene che siano stati circa 500.000 gli Zingari

L'“Olocausto dimenticato”

La storia dei Roma sembra consistere in un unico intreccio di sofferenze e di iniquità, il cui culmine è rappresentato dalle persecuzioni subite da parte dei nazisti. L'orrore dello sterminio è un tema ricorrente nella letteratura romani, e trova un'eloquente espressione nella metafora del “violino spezzato” e “calpestato” (Rasim Sejdić). I poeti rom lo definiscono “la più grande infamia della storia”, l'“Olocausto dimenticato”, e ne hanno fatto un simbolo dell'intolleranza e della crudeltà della società dei Gaḡe: un genocidio e soprattutto un etnocidio che si è avvalso di pregiudizi secolari ormai radicati nell'inconscio collettivo.²⁵ La persecuzione degli Zingari assunse caratteristiche molto simili a quella degli Ebrei, e finì per identificarsi con essa, in quanto entrambi i popoli erano ritenuti “portatori di sangue estraneo, extra-europeo” – classificazione che contrasta clamorosamente con la loro inclusione nel novero delle popolazioni indoeuropee. La strategia nazista dell'annientamento biologico trovò inoltre la sua legittimazione nella considerazione degli Zingari come “asociali” e “parassiti schivi del lavoro”, quindi individui potenzialmente pericolosi e capaci di turbare l'ordine pubblico. Secondo i principali esponenti della biologia razziale dell'epoca, la loro “razza” non era pura (e quindi non paragonabile a quella ariana), ma un ibrido risultante dal miscuglio fra i molti popoli con cui erano entrati in contatto nel corso delle loro continue migrazioni.

GAZISARDE ROMEN
GI VIOLINA²⁶

Gazisarde romengi violina
ačile ognjšte romane
e jag o dimo
ando oblako vazdinjalo.

Idžarde e Romen
čavoren restavisarde pe datar
e romnjen pe romendar
idžarde e Romen.

Jasenovac perdo Roma
pangle pala betonse stubujra
pale lantsujra pe prne pe va
ando balto dzi ke cang.

HANNO CALPESTATO IL VIOLINO
ZIGANO

*Hanno calpestato il violino zigano
cenere zingara è rimasta
fuoco e fumo
salgono al cielo.*

*Hanno portato via gli Zingari
i bambini divisi dalle madri
le donne dagli uomini
hanno portato via gli Zingari.*

*Jasenovac²⁷ è pieno di Zingari
legati ai pilastri di cemento
pesanti catene ai piedi e alle mani
nel fango in ginocchio.*

che morirono durante la seconda guerra mondiale, e il loro fu davvero un “Olocausto dimenticato”, data l'assenza di una rappresentanza rom al processo di Norimberga.

26) Dalla raccolta *Rasim poeta zingaro*.

27) Jasenovac è uno dei 71 campi di concentramento dell'ex-Jugoslavia, istituito nell'agosto del

Ačile ando Jasenovco
lenge kokala
te pricin, o nemanušengim djelima
zora vedro osvanisarda
i Romen o kam pre tatarda.

Rasim Sejdić

*Sono rimaste a Jasenovac
le loro ossa
denuncia di disumanità
altre albe schiariscono il cielo
e il sole continua a scaldare gli Zingari.*

AČILEM PE IVITSA PROVALJE²⁸

Ačilem pe ivitsa provalje
pe ostritsa hanğarehko
ačilem sar o bar ledome.

Mo ilo zamrisarda
pelem pe ostrtse čuri.

Ačilo mo desno va
taj mi lijevo jak
avsas muklem
ando Aušvits kaj ačile e Roma.
Suza peli
o va lija e olovka
te piši gasavo alav.

Rasim Sejdić

SONO RIMASTO IN BILICO

*Sono rimasto in bilico
sulla lama del coltello
sono rimasto gelato come la pietra.*

*Il mio cuore tremò
sono caduto sul filo del coltello.*

*M'è rimasta la mano destra
e l'occhio sinistro
ho versato lacrime
ad Auschwitz²⁹ dove sono rimasti gli zingari.
La lacrima è scesa
la mano ha preso la penna
per scrivere parole qualunque.*

BISTARDI LAIDA³⁰

Stil, phari, tunkel rathy
u himlo hi kalo. pharo fon stilapen!
Givela an u lufto muldrengrì gili!
fon kala brar, grau bar,

OLOCAUSTO DIMENTICATO

*Silenzio, desolazione, oscura notte
il cielo è cupo, pesante di silenzio!
Aleggia nell'aria la nenia della morte!
Da queste pietre, grigie pietre,
da ogni rovina, dalle cornici infrante,*

1941 accanto al villaggio di Jasenovac nella regione della Lonja, molto vicino alla confluenza del fiume Una con il fiume Sava. Questo campo, dove gli ustasha hanno massacrato decine di migliaia di Zingari, è il simbolo dei crimini commessi durante la seconda guerra mondiale sul territorio croato: vi sono stati uccisi (ma il numero non è stato accertato) centinaia di migliaia di Serbi, Roma, Ebrei e antifascisti (circa 600.000).

28) *Da Lacio Drom*, 1980, n° 2..

von haki zugrunda fon pargerde raume,
 kant fon rat und treni.
 Mu gaisto hangela an u stekeltrota.
 Mar zela hengrelpes pù sasstar,
 plandli an fremdo them!
 Kun hone? Keck! Tu kun hal? Keck!
 Tume sinti kun han? Keck! Nur shata,
 nebla! Nebla furr braucha čass
 Phlandli fon brardar čilačipen
 fon menčengri historia!

Paula Schöpf

AUSCHWITZ³¹

Muj šukkó,
 kjá kalé
 vušt šurdé;
 kwit.
 Jiló čindó
 bi dox,
 bi lav,
 nikt rubvé.

Santino Spinelli

KUSIBBÈ ROMANÒ³²

Surdè vašt kalè šdinè ku thèm,
 panì milalò a čiarèl u širò
 sa tritimmè,
 ni lùk a šunèp pandindò,
 nikt a šunèl.

*esala disperazione di sangue e lacrime.
 Il mio spirito s'impiglia nel filospinato
 E la mia anima s'aggrappa alle sbarre,
 prigioniera in casa nemica!
 Chi sono? Nessuno! Tu chi sei?
 Nessuno!
 Voi Sinti chi siete? Nessuno! solo ombre,
 nebbia! Nebbia che per abitudine è rimasta
 prigioniera della più grande infamia
 della storia dell'uomo!*

AUSCHWITZ

*Faccia incavata,
 occhi oscurati,
 labbra fredde;
 silenzio.
 Cuore strappato
 senza fiato,
 senza parole,
 nessun pianto.*

MALEDIZIONE ZINGARA

*Gelide mani nere rivolte al cielo,
 la palude ricopre la testa
 schiacciata,
 un grido soffocato si eleva,
 nessuno ascolta.
 Un popolo inerme*

29) Ad Auschwitz vennero deportati circa 21.000 Zingari.

30) Poesia composta espressamente in occasione della mostra sul genocidio tenutasi a Bolzano il 16-17 dicembre 1992.

31) Da *Gili Romani* (Roma, 1988).

32) Poesia tratta dalla raccolta *Romanipèl/Ziganità*.

Ginè bi nafel
ku mirribbè 'ngirdè,
nikt a dikkià
nikt a vakirià.
Mulé riggìdè
andrè u panì milalò,
xalè muj angjàl ku khàm,
u 'ngustò a sinnl
angjàl ki kòn
u kwit a cìlò!

*al massacro condotto,
nessuno ha visto
nessuno ha parlato.
Cadaveri risorti
dalla palude,
orribili visi mostrati al sole,
il dito puntato
verso chi
ha taciuto!*

Santino Spinelli

La Romanipè

Costretti a vivere ai margini della società post-industriale ed esclusi a priori dalla “civiltà” del progresso perché considerati ancora “primitivi” e “non-civilizzati”, i Roma oppongono ai valori dominanti del successo, del materialismo e dell'individualismo un modo di vivere attento ai valori della famiglia, della semplicità e della condivisione.

Questi valori rappresentano il cardine della Romanipè, l'essenza dell'identità roma, e costituiscono un punto di riferimento comune di tutti i Roma, una risorsa da cui trarre la forza e il coraggio di affermare con fierezza la propria appartenenza etnica.

ROMANIPÈ³³

Ni duturì šukuàr andrè u thèm barò
lèl sà li ġinè,
i daj mirì cìli
andrè li ratià kalià,
ningiriàm bar puraddò
prì li drommà kalè tru thèm.
Ni rròt tru vurdòn purkanò
štarèsn u sovibbè mirò
ta u pùs tilar
šikiresinèmm sà tatò.
Ni vitsk andrè li vàšt
a tìrrjòm
ta u thèm barò a pirjòm,
maškaràl ki ġinè ta ġinè,

ZIGANITÀ

*Una stella splendente nell'immenso cielo
abbraccia tutte le genti,
la mia guida materna è stata
nelle notti oscure,
ha guidato la mia libertà
lungo le strade del mondo.
Una ruota del vecchio carro
ha vegliato il mio sonno
mentre la paglia a terra
mi teneva ben caldo.
Una frusta nelle mani
io ho recato
e il mondo intero io ho percorso,
in mezzo a popoli e popoli,*

33) Da *Romanipè/Ziganità*.

jilè ta jilè,
 dukkipè ta mirribbè
 imè a dikkjòm.
 Nì romnì i famij mirì:
 ta kiriàm barò kuand sinjòsn tikunurò
 ta dinjàm ta xàl kuànd sinèm a bòk
 ta čiarjàm kuànd sinèm a šil,
 ta dinjàm člavè kuànd kammànš mištipè.
 Kavà jilò
 ta šunàv andrè mànd
 tsorlò ta pirèl,
 andrè kavà khèr
 ta akanà brrutinèm,
 ašì u romanipè mirò
 ka li berš na ningulè
 ta ningavenammàng!

Santino Spinelli

ŘOM BAXTALÓ THE ČOXÓ³⁴

Me sem řom baxtaló,
 me sem řom coxó,
 bašaláv,
 čheláv,
 gilabáv,

dromenca phiráv,
 mo drom hi baró,
 mo iljó hi zuraló,

foro ĝi ko foro,
 gav ĝi ko gav,
 e gaĝenge ande mi gitara bašaláv,
 e gaĝe den ma te xav,
 te pijáv.

Kaj lel ma e rač koté sováv,
 jag phabaráv,

*cuori e cuori,
 dolore e morte
 io ho provato.
 Una donna la mia famiglia:
 che mi ha cresciuto quando ero piccolo,
 che mi ha sfamato quando avevo fame,
 che mi ha coperto quando sentivo freddo,
 che mi ha dato figli quando chiedevo amore.
 I sentimenti
 che in me sento
 forte pulsare,
 in questa casa
 che or mi accartoccia,
 è la mia ziganità
 che il tempo non ha potuto
 togliermi!*

ROM POVERO MA FORTUNATO

*Io sono un rom fortunato
 io sono un rom povero
 io suono
 ballo
 canto*

*sulle strade cammino
 il mio cammino è lungo
 il mio cuore è forte*

*di città in città
 di paese in paese
 per i gaĝè con la mia chitarra suono
 e i gaĝè mi danno da mangiare
 e da bere.*

*Dove mi sorprende la notte lì dormo
 accendo il fuoco*

34) Da *Me aváv durál / Io vengo da lontano.*

andar mi torbica maxnó ikanáv,
te xav.

E Devléh molí,
e teharín te avél,
baxtalí the majlačhí.
E teharín pućól,
me jakhá putaráv,
te dikháv mi jag umblál mukláh.

Mi gitara po dumó thováv,
the e dromenca phiráv
e Řomén marakháv:
“Hej Řomalen, hej čhavalen,
katár tumén avén,
katár e Italiija, katár e Ungariija,
katár e Hollandiija?”.

- Sajek hi katár avah,
amén sam Řomá,
e gağenge bašaláh,
dromenca phiráh,
kamipé the čačipé rodáh.

“Katár avilén te avilén
amén sam Řomá,
ğah romalen, čhavalen,
po baxtaló drom!”.

*dalla mia bisaccia tiro fuori il pane
da mangiare.*

*Prego il Dio
che il giorno che verrà
sia buono e fortunato.
Il giorno è sbocciato
apro gli occhi
e vedo che il mio fuoco ha lasciato la brace.*

*La mia chitarra metto sulle spalle
e per le strade cammino
i rom ho incontrato:
“Hei rom, hei ragazzi,
da dove venite,
dall'Italia, dalla Jugoslavia o dall'Olanda?”.*

*“Che importa da dove veniamo?
Noi siamo rom
per i gagè suoniamo
per le strade camminiamo
cerchiamo sole e verità!”.*

*“Da dove venite venite
noi siamo rom.
Andate, o rom, andate, ragazzi,
su una strada fortunata!”.*

Marko Aladin Sejdić

35) In *La mendicante dei sogni*.

IO SONO ZINGARA³⁵

Io sono zingara,
 Una zingara io la regina del creato
 Al mattino con un cenno della mano faccio sorgere il sole
 La pioggia accarezza il mio corpo con la freschezza dei suoi occhi
 La rugiada disseta le mie labbra riempiendomi di profumo intenso d'infinito.
 Ogni minuscolo essere allieta con la sua musica il mio pensiero
 ed invade di miele il sangue, il vento corteggia
 la mia chioma ove si nasconde amante misterioso ed appassionato.
 Io sono zingara principessa dei mari e dei fiumi, ho nella pelle
 il profumo del muschio e del grano maturo.
 Io sono zingara imperatrice dei boschi e valli del cielo e dell'amore, l'amore che nasce dal
 fango e dal muschio
 e si addormenta nel profumo del fieno.
 Io zingara sono la libertà tengo la luna in una mano e il sole nell'altra
 non ho casa né bandiera ma il mondo è ai miei piedi.
 Io zingara nelle notti di luna appoggio il capo sulla montagna
 mentre una chitarra innamorata accarezza vibrando
 il mio cuore di zingara!

Paula Schöpf

NON VERGOGNARTI DI ESSERE UN ROM NERO³⁶

Non vergognarti mai
 di essere un Rom nero,
 che importa
 se sei un Rom nero.
 Dalla terra nera
 nasce il grano
 per il pane bianco.
 L'uomo nero
 e la terra nera
 stanno bene insieme.

Marta Bandyova³⁷

36) In *Lacio Drom*, 1987, n°5.

37) Poetessa rom nata in Slovacchia.

Componente centrale della Romanipè è senz'altro la lingua romani o romani chib (romanes), in quanto veicolo di una cultura prevalentemente orale, finora è stata poco codificata. Un'esigenza sempre più pressante di unificazione e standardizzazione, data la notevole dispersione geografica dei gruppi e i problemi di intercomprensione linguistica ad essa connessi, si è progressivamente affermata soprattutto fra gli intellettuali rom e ha portato alla creazione di un "alfabeto polidialettale" adottato nel 1990 dalla Romani Union.

Il romanes è tratta di una lingua indoeuropea derivata dal sanscrito e arricchita nel corso del tempo di numerosi apporti dal persiano, dal greco, dal turco e dal serbo-croato. La derivazione indiana del romanes è stata scoperta solo alla fine del XVIII secolo (ad opera di Valyi Istvan, nel 1763): fino a quel momento si riteneva che fosse un gergo interamente inventato, un linguaggio cifrato rapportabile a quello dei malavitosi. Nel corso dei loro continui spostamenti, gli Zingari sono entrati in contatto con popoli diversi fra loro e la matrice indiana si è arricchita di neologismi, calchi, prestiti lessicali e ibridi morfologico-sintattici a seconda delle zone di nomadismo e di stanziamento, dando luogo a una miriade di dialetti la cui classificazione è spesso problematica.

AMARI ČHIB³⁸

Natarada, Khelibnáskro Ráy,
Amaré čirlatuné dádénge,
Indo-Ien pre xár thabdéla káy,
Bin dinás, kuč bašavdí, Roméngé.
But doryá isí suvnaċuné.
Si yavér pre láte rupuné,
Sanskritíktes ġilabán saré.
Ne šungól, sár 'dre ġilí andré
Si parsítko, armenítko 'lav,
Thay gržeeekítka methodé sunáv,
Vare-káy isí 'lavá vlašítka,
Si ungrítka, vare-káy slávítka...
Ne saré yoné, vavré-theméngre,
Sig bilón 'dre čhib le Bramanéngri,
Čhib, saví si yékh barvalipén,
Kay isí amén 'dro dživipén.
Vaš 'dovrá raknén la, má bistrén,
Amaré čhavéngé ačhavén!

LA NOSTRA LINGUA

*Natarajah, il Signore della Danza,
Ai nostri lontani padri,
Dove nella valle scorre il fiume Indo,
Diede il liuto, lo strumento caro agli Zingari.
Molte corde sono d'oro,
Al di sopra l'altre sono argentee,
e tutte cantano così come nel sanscrito.
Ma si ode, come dentro nella canzone
Vi ha qualche parola persiana od armena,
E le greche odo io là,
Si ha altrove parole valacche,
Ci sono le ungheresi, altrove le slave...
Ma tutte esse straniere
Presto si fondono nella lingua dei bramani,
Nella lingua ch'è la sola ricchezza
Che noi abbiamo nella nostra vita.
Perciò serbatela, non dimenticatela,
Per i nostri bambini conservatela!*

Leksa Manuš³⁹

38) Da *Lacio Drom*, 1987, n°1.

La ricerca del dialogo

Nonostante un passato disseminato di persecuzioni e un presente dominato dalla marginalizzazione e dal sospetto, i poeti rom hanno ancora la forza di rivolgersi ai Gaĝe, consapevoli che l'unico modo per spezzare l'infinita catena dell'odio e dell'incomprensione consiste nell'apertura e nella ricerca del dialogo, anche a costo di scontrarsi con il duro rifiuto di chi, di fronte a una mano tesa, preferisce tenere chiusa la propria porta.

AV TE ĜAS⁴⁰

Av te ĝas
gndiv kodothe
kaj si e ile maj pherde kamlimaja
kaj o manro amenĉa kam fulavel-pe.

Av te ĝas
gniv kav jek ili kaj
ni jekh than
kaj o komlipe
maŝkar manuŝa trajil
kaj joŝ ŝaj zagrlis
thaj cunudos jekh avre.

As te ĝas
ama khonik
ĉi ĝanel kaj.
Gndiv kaj jekh garadino than
kaj lesko vas inĝarel amen
te rodas jek avre ande
amende.

Jlija Jovanovic

LA RICERCA DELLA PACE

*Vieni, andiamo,
forse lì
dove i cuori sono più pieni d'amore
e dove il pane viene diviso con noi.*

*Vieni, andiamo
forse in un posto
o nessun posto
dove vive ancora l'amore
verso il prossimo
dove esistono abbracci e baci.*

*Vieni, andiamo
ma nessuno
sa dove
forse in un posto segreto
dove le persone si cercano
e si trovano negli altri.*

39) Alexandr Belugin, nato a Riga, Latvia, nel 1941 e morto nel 1997. Poeta e affermato studioso della lingua e della cultura romani. Ha pubblicato numerose poesie nella rivista italiana di studi zingari *Lacio Drom*.

40) Poesia tratta dalla raccolta *Baxtalo Drom. Antologia delle migliori opere del 2° Concorso Artistico Internazionale "Amico rom"*, Lanciano, 1995.

NA MISLISAR

Na mislisar
Kaj sem dzaungalo
I me po cacipe
Ka dav tu mo ilo.

Gadzeja, de ma co va
Av mande na te dara
Mrno udar si svakoneke putardo.
Jer i me misli
Svakoneke lacipe.

Jek avereh te pomogni sarah
To po tem sar pral zivisara.

Rasim Sejdić

O GAĞÒ MO PHRAL⁴¹

‘Gağó!’ – Tu san mo phral!
Jek Dej bijandáh amén,
Jek Dad ói dijáha amén.
But bršá jek paša jek nakháh,
Jek ande jekhéh dikháh!
o vah ni djan ma,
Kaj ġav ni phuclán ma
Hi khančí me čavoxén te xan,
Kaj sováv, man ni phuclán!

Angla mi cahra jag thováv,
E šilehtar me čavoxéh ucharáv,
Rováv, the me trajohke phenáv:
‘Kaj hi mo phral?
Paša e jag te bešáh,
Kotór maxnó po opaš te xah!’.

A o trajo phenél:
‘O kham hi čo phral, e bahvál hi cí phej,
E jag hi čo Del, o bršínd hi čo Dad,
A e phuv hi cí Dej!’.

NON CREDERE

*Non credere
che sono cattivo
e in verità
ti do il mio cuore.*

*Gagi, dammi la mano,
vieni con me non temere
la mia porta è aperta.
Ed io penso di tutti bene.*

*Aiutiamoci l'un l'altro
Viviamo come fratelli in questo mondo.*

GAGIÒ MIO FRATELLO

*Gagiò, tu sei mio fratello,
Una madre ci ha partoriti,
Un padre ci ha dato l'anima,
Per molti anni incontrandoci
Ci siamo guardati fissi,
La tua mano non mi hai porto,
Non mi hai chiesto dove io andassi,
Se i miei figli avessero da mangiare,
Dove io dormissi.*

*Accendo il fuoco davanti alla mia tenda,
Copro i bimbi contro il freddo.
Piangendo dico alla mia vita:
“Dov'è mio fratello
Che siede con me presso il fuoco
E divide con me un pezzo di pane?”*

*Risponde la vita:
“Il sole è tuo fratello, il vento tua sorella.
Il fuoco il tuo Dio, la pioggia tuo padre,
La terra tua madre!”*

Uštav the me jasvá khosáv, mi jag mudaráv,
 Mi cahra peraváv the me čavoxén ande angalí lav,
 Ko gağó, mo phral po udár maráv:
 ‘Phraleja, paxné gağeja,
 Putre mange čo udár!
 Te sem rom kaló, me čo phral sem!
 Mo trajó hi kaló, a čiró hi maj lačhó,
 Putre mange čo udár te deh ma čo vah,
 Te phenéh mange kaj san mo phral!’.

O gağó, mo phral,
 Ni putardáh po udár...

Marko Aladin Sejdić

*Mi alzo, mi asciugo le lacrime
 Spengo il fuoco, smonto la tenda,
 Prendo i figli tra le braccia
 E busso alla porta del gagìò:
 “Bianco gagìò, fratello mio,
 Anche se sono rom, di pelle scura,
 Sono tuo fratello,
 La mia vita è dura, la tua migliore,
 Aprimi la porta,
 Stendimi la mano e dimmi
 Che sono tuo fratello!”:*

*Il mio fratello gagìò
 Non ha aperto la sua porta...*

Nota conclusiva

La selezione di testi qui presentati, più che ispirarsi a considerazioni di carattere puramente estetico, è finalizzata piuttosto a mettere in luce i principali motivi ispiratori della letteratura romani. Pur non essendo privi di riferimenti retorico-stilistici a modelli letterari “colti” e di una raffinata capacità di indagine linguistico-letteraria, i poeti rom tendono sostanzialmente a concepire le loro composizioni come un contributo all’affermazione di un’identità comune e alla diffusione fra i gagè di una più ampia conoscenza della cultura romani. Essere un poeta rom, come ha scritto Károli Bari, significa impegnarsi solennemente nella lotta contro l’odio e la marginalizzazione.

Fra i Roma, la poesia è quindi essenzialmente una “missione”, un impegno di natura etica. Il compito del poeta è innanzitutto quello di affrontare con coraggio l’atmosfera di diffidenza e l’ostilità che ancora gravano sulla sua gente, di sfatare pregiudizi secolari. Il tono dei suoi versi è perciò spesso il tono aspro e violento tipico di una denuncia, di una protesta contro le ingiustizie che si protraggono da tempo immemorabile ai danni dei Roma.

Allo stesso tempo, però, il poeta si rivolge ai gagè con un atteggiamento di apertura, nella speranza di porre le basi per un incontro costruttivo e fecondo. Spetta ora a noi, destinatari di questo appello, accogliere l’invito a instaurare un dialogo che vada al di là della dimensione dell’odio e del pregiudizio.

41) Dalla raccolta *Me aváv durál / Io vengo da lontano*.